

Le stragi

La strage alla Questura di Milano

Chi era Gianfranco Bertoli

# PARLANO GLI AMICI DEL KIBBUTZ

DI PAOLO GRALDI

La sera prima della partenza, il 7 maggio, gli hanno stretto la mano e augurato buona fortuna. Qualcuno gli ha detto: «*Arrivederci, a presto*».

Gianfranco Bertoli, che tutti conoscevano come Massimo Magri e, chissà perché, chiamavano semplicemente "*Roberto*", dopo ventisette mesi di vita nel kibbutz ha iniziato il suo "*viaggio di ritorno*".

Rachele Vered, una spagnola quarantenne, piccolissima, occhi neri e puntuti, labbra tagliate, secche ma aperte in un sorriso accattivante, ci fa sedere con lei a mensa e ci mette davanti un piatto di riso lesso e una tazzina con una salsa pepata all'harissa per condirlo.

Anche gli altri duecento della colonia, tutti appartenenti al Mapam (un "partito socialista di sinistra"), venuti dal Sud America, dalla Svezia e dalla Spagna, continuano a mangiare: si voltano appena, sanno chi siamo e perché siamo arrivati fin lì, a poca distanza dalla striscia di Gaza, nella loro fattoria (120 ettari di terreno coltivato: vent'anni fa era sabbia e sterpaglia) intitolata alla "vite" (Karmya). "*l'albero dell'uva*", come dicono.

Si deve capire chi veramente fosse Gianfranco Bertoli. E' subito chiaro che Bertoli nel kibbutz si nascondeva da qualche cosa, ch'era in attesa di un "via" che poi è giunto e al quale ha obbedito.

Le frasi, i ricordi, i particolari si intrecciano: Shelom Barad, il segretario della colonia, che ogni tre mesi faceva rinnovare dalla polizia di Ashkalon il visto di soggiorno del falsissimo passaporto di "*Roberto*", con quella foto incollata alla meglio, i timbri a secco quasi inesistenti e una data di nascita - quella del vero Magri - smaccatamente inferiore (più di dieci anni e

Bertoli dimostra più della sua età) a quella reale; Noè Schusterman, che l'aiutava ad allevare polli e che faceva agli animali le punture d'ormoni di fronte alle quali l'altro si metteva a gridare di raccapriccio e a correre per i campi; Moshe Shuzy, il tesoriere, che lo pagava seimila lire italiane al mese; e altri, che *«anche se non abbiamo nome fa lo stesso»*.

*«Un lavoratore. Se ne stava quasi sempre zitto, ma sapeva anche essere cordiale»*, sostiene Schusterman. *«Fumava molto e beveva poco. Una sola volta si è ubriacato»*, aggiunge Rachele Vered. *«Qui si comportava bene: gli abbiamo anche chiesto di restare ancora, ma non ha voluto: "ora devo andare", ha detto, ed è partito»*, interviene Barad. E sua moglie, Sarah: *«Studiava l'ebraico, passava ore nella sua stanzetta a sentire i programmi della radio italiana»*.

*«Sì, qualche volta si allontanava dal kibbutz, ma al massimo per due o tre giorni. Non credo che potesse andare all'estero e tornare: avrebbe dovuto possedere un altro passaporto, altri visti... »* dice Shuzy che non afferra subito la ragione della domanda e scuote il capo di nuovo, stavolta per dire di sì, quando gli chiediamo se mai, attorno al 17 maggio dell'anno scorso (assassinio del commissario Calabresi), "Roberto" era o meno con loro. *«Sì, era qui, non c'è dubbio»*.

Ma si capisce, alla lunga, che i quattro signori venuti da Tel Aviv su una macchina nera e rimasti nel kibbutz per molte ore, hanno "consigliato" di non raccontare tutto, che *«c'è la polizia per le indagini, non i giornalisti»* e che il caso è *«delicato, internazionale»*.

E' bastato questo suggerimento perché si inventassero pietose bugie, si raccontassero mezze verità, se non proprio per imporre il silenzio. Non è un'offesa rilevarlo: ma, in Israele ciascuno mostra un senso talmente "militare" dello Stato e una psicosi dell'attacco "da fuori" così acuta che si finisce per ricavare la sensazione di trovarsi di fronte, diremmo noi, a un unico, gigantesco segreto istruttorio che ogni cittadino è ben felice di contribuire a proteggere e a custodire.

Quando lo si fa notare, rispondono: *«Le brutte esperienze ci hanno insegnato qualche cosa. Così, invece, va tutto meglio»*.

Una regola che ha una sua logica: ma è davvero strano che non sia valsa nei confronti di quel Massimo Magri venuto dall'Italia

e, senza storie, dirottato al Karmya, due anni fa. Se "Roberto" se ne è andato con la fiducia della gente del kibbutz appare improbabile che, al solo vederlo, la prima volta, gliel'abbiano accordata senza riserve.

E' vero che è abbastanza facile ottenere un posto di lavoro in un kibbutz, ma Bertoli non era ebreo, era assai più anziano rispetto a chi, in genere, si avvia a una simile esperienza e poi, a guardar bene, non dava quell'affidamento che ora gli attribuiscono.

Non si capisce, tra l'altro, come abbia potuto procurarsi quella micidiale "MK 2", data di fabbricazione 1968, tuttora in dotazione dell'esercito israeliano e probabilmente, molto probabilmente, "raccolta" proprio nel Paese. Non si può ragionevolmente pensare che egli sia riuscito a passare attraverso i controlli doganali più severi e serrati che si siano mai visti con quel "pesantissimo" bagaglio e abbia poi raggiunto chi lo aspettava in Francia e in Italia.

Ad Haifa i servizi di sicurezza dispongono, come negli altri punti di frontiera, di metal-detector capaci di rilevare la presenza dell'alluminio contenuto nelle pastiglie di antiacido e si mettono a gracchiare se, in una tasca, le sigarette sono avvolte con carta argentata. Bertoli, invece, è riuscito a superare i vari sbarramenti, l'ispezione corporale, la visita ai bagagli, i controlli dei documenti, tutte operazioni che vengono svolte da tre o quattro agenti per volta, in continua consultazione tra loro.

Se, come pare, è vero che la bomba ce l'aveva in tasca fin dalla sua partenza dal kibbutz vuol dire che nella rete dei controlli c'era un buchetto fatto apposta per lui, attraverso il quale è passato senza problemi. E' un sospetto che persino la stampa israeliana ha avanzato.

*«Quella bomba potrebbe averla comperata da qualche soldato che se l'era portata a casa per ricordo. Poi il kibbutz è in una "zona calda", non possiamo all'interno essere troppo severi con chi ritiene giusto armarsi»*, dice Mordechai Bochner, portavoce ufficiale della polizia, esperto in azioni anti-terrorismo.

La spiegazione non convince del tutto. Bertoli, la mattina dell'8 maggio, era un "passeggero verso l'estero", il suo carico di

morte è sfuggito ai controlli. E non è affatto l'unica cosa, la sola circostanza passata inosservata.

A Karmya, con la polizia, gli abitanti del kibbutz hanno ammesso che "Roberto" «*mostrava di avere qualche cosa da nascondere*», che «*ogni tanto faceva strani discorsi, si proclamava anarchico individualista e parlava di ammazzare questo e quello*».

Sempre la stampa di Tel Aviv, che ha trattato con distacco la strage di via Fatebenefratelli, si è irrigidita quando si è diffusa la notizia che Bertoli avrebbe detto al magistrato che era sua intenzione ammazzare Golda Meir e Moshe Dayan.

Riaffiorano domande inquietanti: se Bertoli era un provocatore, chi ce l'ha mandato in Israele? Quanti ce ne sono ancora, di Bertoli, nel Paese, in attesa di entrare in azione? Su quali centrali di spionaggio mettere le mani per individuare questi commessi viaggiatori del terrore?

## UNA SPECIE DI LEGIONE STRANIERA AL RIPARO DA CHI GLI DAVA LA CACCIA IN ITALIA

L'uomo-Bertoli, provocatore professionista, comincia ad avere un volto preciso, marcato. Riaffiorano e si collegano ricordi precisi. Il giorno della strage di Monaco disse: «*Questi arabi sono dei dilettanti*»; il giorno di Natale, quando gli dissero che poteva andare a Betlemme, rispose che «*la città doveva bruciare, con tutte le chiese del mondo*». Poi, ancora: «*I poliziotti vanno sterminati e così anche i comunisti*».

Delirava? No. Cercava di starsene zitto il più possibile, ma quando parlava il sangue gli iniettava gli occhi: sembrava disobbedire a una consegna del "silenzio" che gli era stata imposta.

Era finito nel kibbutz perché lo considerava una sorta di verde legione straniera: si sentiva al riparo da chi gli dava la caccia in Italia, aspettava, in una sorta di interregno, gli ordini per tornare all'attacco.

Era sicuramente ricattato, ma anche disposto a una cieca obbedienza. Le lettere dalla Francia e dall'Italia, le somme di denaro che fingeva di respingere non rappresentavano altro

che i punti di concreto contatto con gli altri membri della "sua" organizzazione. E poi le visite.

In queste ore, mentre scriviamo, la polizia israeliana dà la caccia a due fratelli: Jean-Michel e Jacques Yemmi, che hanno la residenza a Parigi, ma le cui tracce, secondo la polizia francese, si perdono in Grecia.

Per due volte, in due diverse occasioni, questi due uomini - più un terzo chiamato Claude - sono andati a parlare a Bertoli nel kibbutz, per ore, nella sua stanzetta. Li ricordano tutti a Karmya. Forse rappresentano l'anello ancora mancante per collegare direttamente Bertoli alla sua "centrale".

Dal kibbutz furono buttati fuori dopo una sanguinosa rissa, quando il misterioso Claude fu ricoverato in ospedale, tramortito di botte. Il perché della lite resta un mistero. Ma si sa che i due fratelli viaggiavano sulla stessa rotta di Bertoli e che a Marsiglia avevano "*importanti agganci*".

Sono loro che gli hanno ordinato di rientrare in Italia, in azione?

Di certo, comunque, non sono questi gli unici amici di Bertoli: dovunque andasse finiva sempre in mezzo ai fascisti che si riconoscono nell'ideale di Max Stirner, di cui "*Roberto*" leggeva e rileggeva nel kibbutz la sua opera fondamentale, "L'unico", stampato da Giovanni Ventura, in galera per la strage di Milano: «*Anche se una cosa sembrasse ingiusta a tutto il mondo, ma se per me fosse giusta, cioè se la volessi, me ne fotterei del mondo*».

**Fonte: Il Tempo illustrato, 3 giugno 1973**